

Carlo Capra

Storia moderna

1492-1848

Terza edizione

■ 6. La circolazione delle idee

Circolazione delle idee
e formazione
dell'opinione pubblica

Due fenomeni tipici dell'età dei Lumi furono la circolazione delle idee e delle conoscenze in strati sociali molto più ampi che non in passato e la formazione di un'opinione pubblica permeata dalla fede nella ragione e nel progresso, che nella seconda metà del Settecento sempre più si atteggia, a partire dalla Francia e dall'Inghilterra, come una sorta di infallibile tribunale della verità, autorizzato a emettere sentenze non soltanto su questioni estetiche o morali, ma anche in campo filosofico e politico (cfr. box 13, pp. 286-287). L'opinione così intesa esprime il consenso delle persone colte e illuminate e si forma attraverso la lettura di libri e giornali, la conversazione, gli scambi epistolari, le manifestazioni di socialità di cui il Settecento è particolarmente ricco.

Università

Largamente dominate dalla tradizione rimasero le istituzioni scolastiche e in particolare le università, dove si mantenne la vecchia tripartizione nelle facoltà di Teologia, Giurisprudenza e Medicina; tuttavia qua e là si fondarono nuove cattedre e si ammodernarono i contenuti e i metodi dell'insegnamento. Cattedre di «Scienze camerali» (l'attuale economia politica) vennero introdotte nelle università prussiane fin dal 1727; in Italia la prima cattedra di Economia venne istituita a Napoli per Antonio Genovesi nel 1754. Più tardivo, tranne che in Piemonte, in Prussia e in Austria, fu l'interessamento dello Stato per l'istruzione elementare e secondaria, lasciata alla Chiesa o alle scuole private. Tuttavia l'alfabetizzazione fece notevoli progressi nel XVIII secolo: in Francia la percentuale dei maschi adulti capaci di fare la propria firma salì dal 30% al 50% circa; nelle Province Unite e soprattutto nei Paesi scandinavi la grande maggioranza delle persone era in grado di leggere alla fine del Settecento.

Alfabetizzazione

Naturalmente non bisogna confondere il numero degli alfabetizzati con il numero, molto più esiguo, dei lettori di libri. Ma anche quest'ultimo si deve essere molto accresciuto nel XVIII secolo, a giudicare dal forte aumento delle pubblicazioni (cfr. cap. 5, par. 2). Grande fortuna ebbero soprattutto le opere di divulgazione, tra le quali si può far rientrare la celebre *Enciclopedia* diretta da d'Alembert e Diderot. Quest'opera monumentale uscì in 17 volumi di testo e in 11 di illustrazioni tra il 1751 e il 1772, superando crisi interne (come il ritiro di d'Alembert nel 1753) e difficoltà con la censura, e coinvolse accanto ai due direttori molti dei più celebri *philosophes* (tra cui Montesquieu, Rousseau, Quesnay, d'Holbach). Il sottotitolo, *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, indica l'impronta prevalentemente tecnico-scientifica che soprattutto Diderot volle dare all'impresa, non rinunciando però alle critiche contro le posizioni tradizionali in campo politico e religioso. Nonostante il costo dell'opera, superiore al guadagno annuo di un manovale, la tiratura della prima edizione fu di oltre 4000 copie, tutte vendute; tra ristampe, revisioni (due videro la luce anche in Italia), contraffazioni, si superarono probabilmente le 30.000 copie.

L'*Enciclopedia* di
d'Alembert e Diderot

La stampa periodica

Un posto di rilievo nell'editoria settecentesca spetta alla stampa periodica: accanto alle gazzette (bollettini di notizie politiche, diplomatiche, militari), si moltiplicarono i giornali letterari, che informavano i let-

tori sulle novità librarie e facevano posto a memorie scientifiche e annunci, e la stampa di opinione, che trattava temi di interesse politico, economico o aspetti di costume; tra i più famosi, l'inglese «The Spectator», compilato tra il 1711 e il 1714 da Joseph Addison e Richard Steele, che ebbe imitatori anche in Italia, come «La frusta letteraria» di Giuseppe Baretti, che uscì a Venezia dal 1763 al 1764, e il milanese «Il Caffè» dei fratelli Verri e di Beccaria (1764-1766).

Ma forse l'espressione più caratteristica della civiltà dei Lumi sono i nuovi centri di aggregazione sociale: i salotti, che soprattutto a Parigi ruotano per lo più intorno a gentildonne colte e raffinate; le accademie, che si propagano nelle città di provincia e orientano i propri interessi sempre più verso oggetti di pubblica utilità, come l'agricoltura, le manifatture, l'assistenza; le logge massoniche infine, che uniscono al gusto del mistero e dei riti iniziatici ideali più o meno vaghi di rigenerazione morale, di fratellanza e di filantropia.

La prima vera associazione massonica fu la Grande Loggia di Londra, fondata nel 1717 da due pastori protestanti; il nome (*free-masonry*, «libera muratoria») e i simboli (il compasso, la squadra, il martello, ecc.) si richiamavano alla tradizione delle corporazioni medievali e in particolare a quella dei muratori, così come l'obbligo del segreto e la distinzione fra i tre gradi di apprendista, compagno e maestro. Dall'Inghilterra la massoneria si diffuse negli anni Venti e Trenta sul continente, portando anche alla prima condanna da parte della Chiesa di Roma (1738). Alcune affiliazioni assunsero caratteri politicamente eversivi (come la setta degli «illuminati di Baviera», costituita nel 1776), altre fecero largo posto alle scienze occulte, a tendenze irrazionalistiche e mistiche e persino alla ciarlataneria più smaccata: significativo il caso dell'avventuriero siciliano Giuseppe Balsamo (1743-1795) detto Cagliostro, che divenne ricco e celebre esercitando in tutta Europa arti di guaritore e di mago e fondando una massoneria di rito egiziano, della quale si proclamò Gran Cofto. Tali deviazioni non devono però far dimenticare che della massoneria fecero parte molti dei migliori ingegni del secolo e perfino sovrani (come l'imperatore Francesco I e Federico II di Prussia), né l'esistenza di una vera e propria cultura massonica di alto livello, uno dei cui prodotti fu *Il flauto magico* di Mozart.

Proprio le logge massoniche e le altre forme di socialità tipiche del secolo sono la migliore confutazione di una rigida definizione dell'Illuminismo come cultura borghese. In esse si mescolavano infatti liberamente nobili, borghesi ed ecclesiastici, accomunati dalle stesse letture e dagli stessi gusti; così come alla nobiltà appartengono molti dei più noti *philosophes* (tra gli altri Montesquieu, Condillac, d'Holbach, Beccaria, Verri, Filangieri). Come si è già avuto occasione di osservare, dall'aristocrazia e dalle corti vengono i modelli di gusto e di comportamento che, nel Settecento e anche in seguito, conquistano le altre classi. Attacchi contro i privilegi legati alla nascita e contro l'ozio e l'alterigia dei nobili certo non mancano nel Settecento e si fanno più frequenti nella seconda metà del secolo: ma pochi sono animati da un conseguente egualitarismo (è il caso ad esempio di Rousseau); per lo più si mira alla costituzione di una nuova *élite* sociale, un'aristocrazia del denaro e dei

Nuovi centri di aggregazione sociale: salotti e accademie

La massoneria

L'Illuminismo: una cultura borghese?

Lumi, in cui possano confluire la parte più ricca e più colta della nobiltà e gli strati superiori del ceto medio. Sarà un tale programma a fare le sue prove e a fallire nei primi anni della Rivoluzione francese.

BOX 13

Un nuovo potere: l'opinione pubblica

L'uso del termine «opinione pubblica» cominciò a imporsi in tutta Europa durante l'età dei Lumi, come attesta la quasi simultanea diffusione nelle principali lingue dei ceti colti continentali (*opinion publique, public opinion, öffentliche Meinung*). Esso è diventato un oggetto di discussione storiografica solo a partire dagli anni Sessanta del XX secolo, in virtù dell'attenzione dedicatagli da Reinhart Koselleck e, soprattutto, da Jürgen Habermas (con un'impostazione prevalentemente sociologica). Per definire i confini del sintagma «opinione pubblica» è necessario precisare che esso si compone di due nozioni autonome il cui accostamento, a partire dalla seconda metà del Settecento (nella prima metà è comunque già presente in Saint-Simon), produsse una nuova categoria del discorso politico attraverso un progressivo slittamento di senso rispetto agli usi precedenti. Da un lato il concetto di «opinione», che tradizionalmente – da secoli – rivestiva il connotato negativo di credenza incerta, indimostrabile, fallace e come tale del resto era ancora ben presente nella voce *opinione* dell'*Encyclopédie* (dove si trovava contrapposta alla scienza), cominciò ad acquisire uno statuto di veridicità, indissolubilmente legato alle proprietà distintive di chi tale opinione enunciava pubblicamente (gli uomini di lettere, i *philosophes*). Fu principalmente nella Francia dei Lumi che la nozione si impose con maggior forza, rendendo superati gli usi risalenti all'Inghilterra del XVII secolo, la cui singolare esperienza politica tanto avrebbe influenzato peraltro i pensatori francesi del XVIII secolo: venne così accantonata tanto la riflessione di Hobbes (1651), che sensibile al paradigma dell'opinione come pregiudizio/superstizione l'aveva severamente condannata quale fonte del disordine politico, quanto quella di Locke, che dal canto suo definì l'opinione come il fondamento *morale* comunemente accettato in una data società. In seguito il concetto perse la precipua attribuzione al campo della morale e prese ad assumere un significato marcatamente politico, allargando così a dismisura il campo al quale il potere della critica poteva applicarsi.

Un altro elemento centrale – e che rinvia invece alla nozione di «pubblico» – concerne la pubblicizzazione delle opinioni. Fu soprattutto Kant, nella sua celebre risposta al quesito *Che cos'è l'Illuminismo?*, a sottolineare la centralità della comunicazione scritta per la propagazione delle idee suscettibili di far circolare la verità tra gli uomini dotti per poi diffonderla presso un pubblico più ampio. Il ruolo fondamentale della stampa in tutte le sue forme non esclude tuttavia l'esistenza di altri canali, che in effetti assunsero nel Settecento europeo un'importanza crescente: salotti, caffè, gabinetti di lettura, logge, accademie funzionarono come luoghi di produzione, scambio e confronto di idee, contribuendo senza dubbio a tradurre nella pratica il concetto di opinione pubblica.

Occorre inoltre sottolineare come il concetto di pubblico non si contrapponga, nel caso dell'opinione pubblica, a «privato», bensì abbia come controparte l'idea di ciò che è «nascosto» e «segreto»: la pubblicità, ovvero la pubblicazione a mezzo stampa (segnatamente quella delle sentenze dei tribunali e delle rimostranze dei Parlamenti), è considerata l'opposto degli *arcana imperii*, del segreto dell'azione politica dello Stato (o della Chiesa).

La correlazione tra il dibattito di problemi politici precedentemente sottratti al pubblico e l'emergenza dell'opinione pubblica è testimoniata dalle discussioni che videro la comparsa del concetto medesimo nella Francia di metà Settecento, nel corso della polemica riguardante il rifiuto di dare i sacramenti ai giansenisti e a proposito della controversa questione della liberalizzazione del commercio dei

grani. Senza dimenticare il ruolo giocato, *pour cause*, dai frequenti *affaires* giudiziari, che videro ad esempio Voltaire protagonista del tentativo di riabilitare il condannato a morte Jean Calas e il cavaliere La Barre; eventi che mostrano la persistente centralità dell'azione giudiziaria nella definizione del concetto di opinione pubblica, definita non a caso in questi stessi anni attraverso la metafora del «tribunale» (non solo in Malesherbes ma anche in Filangieri si parla del tribunale dell'opinione pubblica).

La Francia – come ha mostrato Keith Michael Baker – fu insomma percorsa nel secondo Settecento da dibattiti il cui verdetto sembrava spettare sempre più a un'entità astratta, l'opinione pubblica, capace di imporsi come autorità superiore anche di fronte al monarca, a sua volta paradossalmente costretto tramite i suoi ministri a «difendere» il proprio operato con la produzione di discorsi a stampa. Se dunque è legittimo vedere nell'ascesa dell'opinione pubblica uno degli elementi di lenta disintegrazione dello Stato assolutista, è altrettanto opportuno sottolineare che il regno dell'opinione pubblica accompagnò in altri Paesi europei l'attuazione dell'assolutismo illuminato senza assumere quei caratteri di netta contrapposizione con il sovrano che ebbe in Francia. Così, se la riflessione di Kant aveva avuto quale interlocutore ideale Federico II, in alcuni Stati italiani fu il riformismo asburgico a «dialogare» con i portavoce dell'opinione pubblica desiderosi di servirsi liberamente della ragione e, all'occorrenza, di farsi consiglieri del principe.

L'idea che l'opinione pubblica altro non fosse che l'espressione di una discussione aperta, pubblica, di questioni politiche, il libero esercizio della critica e dell'uso della ragione sulla conduzione quotidiana degli affari di pubblico interesse obbliga tuttavia a interrogarsi sui protagonisti di tale discussione. Sin dal 1767 Duclos nelle *Considérations sur les moeurs* aveva sostenuto che gli uomini di lettere formavano la «pubblica opinione». Anche Louis-Sébastien Mercier nel *Tableau de Paris* (1781), parlando della forza dell'opinione pubblica in tutta Europa, ne attribuiva il merito a quegli scrittori illuminati decisi ad affermare i diritti della ragione. E così già Voltaire e d'Alembert si trovavano d'accordo sul fatto che l'opinione governasse il mondo, precisando però che erano «i saggi, gli uomini che pensano» a governare l'opinione.

G.A.